

MA COS'ELO STO TALIAN? I VENETI, E NON SOLO, HANNO ESPORTATO UNA LINGUA UFFICIALE: IL TALIAN

«MA COS'ELO STO TALIAN?»... I VENETI, E NON SOLO, HANNO ESPORTATO IN AMERICA LATINA UNA LINGUA UFFICIALE: IL TALIAN

di ROMINA CIUFFA

«*El talian ze la seconda lengoa più parlada del Brasil. Ricognossesto par el governo brasilian come na lengoa de imigirassion, referensa cultural del Brasil*». **Talian non è un italiano senza la i ma è una lingua a sé stante, che probabilmente nessuno ha mai sentito nominare. Ma parlare, sì. In Veneto.** Non solo: essa è impiegata come lingua madre da circa 500 mila persone in 133 città, complessivamente da 4 milioni di persone nel mondo. E ne siamo noi gli autori, o meglio (a Cesare quel che è di Cesare), i veneti. Noi, che ci lamentiamo (o vantiamo) che l'italiano si parli solo in Italia, non sappiamo che abbiamo una lingua tutta nostra che, andatasi ad integrare ed arricchire con il portoghese delle terre d'emigrazione, ha acquisito la propria autonomia. Paradossalmente: **a) di questa lingua i parlanti si vergognano; b) essi credono che si tratti di italiano puro e semplice; c) molti di loro non sono mai entrati a contatto con un italiano «vero».**

Dal 2009 il talian è persino patrimonio linguistico negli

Stati brasiliani del **Rio Grande do Sul** e di **Santa Catarina** e lingua co-ufficiale, con il portoghese, nel comune di **Serafina Corrêa**, la cui popolazione è al 90 per cento di origine italiana; nel 2014 è stato dichiarato parte del patrimonio culturale del Brasile ed è impiegato come lingua madre in 133 città. Una lingua viva, usata quotidianamente sul lavoro, all'università, nelle canzoni e nelle poesie, in teatro, alla radio o in tv: nella piccola città di Sananduva si può, ad esempio, ascoltare nei programmi settimanali «*Radio Sananduva*» e «*Taliani bonna gente*», oltre 20 anni di programmazione ininterrotta.

Durante la seconda guerra mondiale il talian fu proibito dal dittatore **Getúlio Vargas**: entrando in guerra a fianco degli alleati fu proibito insieme al tedesco; la sfida degli emigranti, molti dei quali carcerati, era incentrata sull'impossibilità di parlare un'altra lingua che non fosse il talian; fortunatamente, la lingua dei veneti del Brasile non solo si è mantenuta dopo allora, ma fortificata.

Darcy Loss Luzzatto è autore di un vocabolario «brasiliانو-talian» di oltre 800 pagine: «*I nostri vecii, co i ze rivadi, oriundi de i pi difarenti posti del Nord d'Italia, i se ga portadi adrio no solche la fameia e i pochi trapei che i gaveva de suo, ma anca la soa parlada, le soe abitudini, la soa fede, la so maniera de essar. Qua, metesti tuti insieme, par farse capir un co l'altro, par forse ghe ga tocà mescolar su i soi dialeti d'origine e, cossita, pianpian ghe ze nassesto sta nova lengua, pi veneta che altro, parchè i veneti i zera la magioranza, el talian o Veneto brasilian*». Di lui è riportata una pagina su Wikipedia, ma in dialetto veneto, che lo descrive come «*uno dei esponenti pi conossui de leteratura taliana o vèneto-brasiliana*». Perché, per chi non lo sapesse, esiste un «**Wikipedia in lengua vènetà**» con 10.975 voci (10.975 voxe).



Il talian, parlato dai discendenti di quei veneti che partirono nel 1875 in seguito alle disastrose condizioni nelle quali la loro regione si era venuta a trovare per l'annessione all'Italia, si illumina anche di illustri: da **Anna Pauletti Rech** cui la città di Caxias do Sul ha nominato un intero quartiere, a **Raul Randon**, classe 1929 (nipote dell'emigrante Cristoforo), titolare di un gruppo industriale con 9 mila addetti a Caxias do Sul e di un'impresa agricola con ettari di vigneti e meli, che di recente ha ottenuto dall'università di Padova la laurea in ingegneria gestionale ad honorem. E molti altri.

Ma cos'elo sto talian? Lo chiediamo a un'esperta, **la padovana Giorgia Miazzo**; interessata alla cultura dell'America Latina, vi ha vissuto molto tempo. Origini, passione e sensibilità, unite alla padronanza di alcune lingue, l'hanno portata a confrontarsi con le comunità italiane all'estero e a plasmare un enorme bagaglio culturale, umano e professionale raccolto nelle sue ricerche antropologiche e linguistiche. Ha così realizzato un progetto, anche editoriale e didattico, inerente alla ricostruzione della memoria storica e linguistico-culturale dell'emigrazione veneta nelle Americhe, in cui espone il fenomeno del talian.



«**Il talian è un fenomeno unico in quanto isola linguistica importante soprattutto per il numero di persone che ancora la usano: milioni, non solo in Brasile ma nel mondo intero. Gli emigrati veneti arrivarono in Brasile quando a soli 10 chilometri di distanza si parlavano due veneti diversi e ci si guardava male tra Marostica e Bassano del Grappa**»

Domanda. Come mai si è avvicinata, quasi immedesimata, al talian?

Risposta. Sono un'interprete e traduttrice, ho trascorso anni all'estero, anche in Brasile, e lì, da linguista, mi sono appassionata alla realtà dell'emigrazione. Così ho avviato il progetto «Cantando in talian» che cerco di portare avanti parallelamente in Italia e in Brasile, perché da entrambe le parti c'è una grandissima ignoranza, intesa come carenza di conoscenza di questo fenomeno, sia dal punto di vista sociologico-storico che dal punto di vista linguistico.

D. Cos'è il talian?

R. Un miscuglio fra i dialetti del Nord Italia – li chiamo dialetti solo perché non sono stati riconosciuti in Italia, ma sono lingue a tutti gli effetti – con un peso sicuramente molto più forte in Veneto, terra di grandissima emigrazione. Il portoghese risulta nelle parole mancanti, e l'attaccamento

alla propria terra fa sì che questa lingua si «lusitanizzi». Il talian è un fenomeno meraviglioso e unico in quanto costituisce un'isola linguistica importante soprattutto per il numero di persone che ancora la usano, che sono milioni non solo in Brasile. Nel mondo intero riflette alti numeri: in Messico la comunità di **Chipilo** ha accolto 5 mila persone dal Trevigiano, che ancora parlano il veneto; altre significative realtà sono in Venezuela e in Sudafrica, sebbene il numero brasiliano non abbia eguali. Questa lingua diventa anche prestito: all'interno delle comunità venete in Brasile, ad esempio, invece di dire «zoccolo» si impiega il termine «tamanco», in origine lo zoccolo portoghese.

D. In cosa è consistita l'emigrazione veneta in Brasile?

R. Gli emigrati veneti arrivarono in Brasile quando – fattore importantissimo – a soli 10 chilometri di distanza si parlavano due veneti diversi e ci si guardava male tra **Marostica e Bassano del Grappa**. È allora che questa lingua giunge in Brasile e in qualche modo si mescola: il talian è a tutti gli effetti un miscuglio di veneto soprattutto con base vicentina-bellunese-trevigiana e con parole portoghesi. **L'uso dello stesso e la convivenza fra quelle genti fa sì che l'italiano diventi più portoghese-brasiliano.** Con questa caratteristica: se in Veneto manteniamo ancora i confini tra un dialetto e l'altro, tra una provincia e l'altra, in Brasile la lingua si è integrata e, oltre al veneto, ha preso anche qualche calco del lombardo, del piemontese, del friulano, del trentino. E si possono ascoltare comunità che usano la lingua portoghese ma che usano espressioni tipiche venete. Sicuramente è una lingua differente perché ha preso un'altra strada, e se vogliamo possiamo passarla come una nuova lingua neolatina perché in realtà non coincide con i nostri dialetti veneti; ma sicuramente garantisce una grande comunicazione con noi, perché è una lingua che capiamo.



Giorgia Miazzo, esperta di talian

D. Brasile dove?

R. Parliamo del **Rio Grande do Sul**, che è una realtà più mescolata tra vicentini-trevigiani-bellunesi, a differenza di altre comunità in Brasile. A me piace sempre ricordare quella della città di Colombo, nello **Stato del Paraná**, vicino a **Curitiba**: gli emigrati sono partiti tutti dalla **Val Brenta** ed hanno formato un talian che è praticamente identico alla lingua che ancora parliamo in Italia, con alcune parole che per noi sono ormai in disuso; per esempio per dire «suocero» o «suocera» dicono «*il mi missiè e la mi madonna*», parole che usavano i miei nonni. Questa è un'altra realtà stupenda, quella di una lingua più arcaica, di 100 anni fa, che non si è mescolata con il portoghese né con altre realtà del Veneto o del Nord Italia. In sintesi: ci sono tanti talian come ci sono tanti dialetti veneti. Quando opero in queste comunità avverto la loro vergogna di parlare talian: non conoscono la differenza tra veneto, talian e italiano, pensano che il loro talian si parli in Italia e lo parlano senza sapere nulla della propria lingua, perché quando emigrarono erano quasi tutti analfabeti.

D. Come reagirono il Governo italiano e quello brasiliano a quell'ondata migratoria?

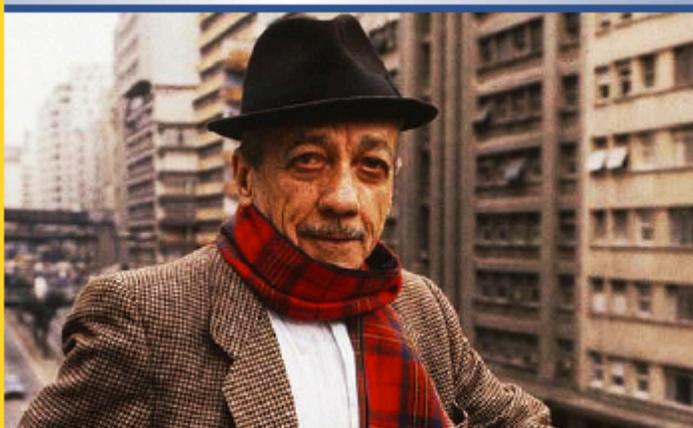
R. Mentre il Governo italiano aveva tutto l'interesse a mandare via gente, perché eravamo in troppi, il Governo brasiliano e le compagnie di navigazione si facevano forza della grande ignoranza di coloro che arrivavano; all'epoca il Brasile intendeva fortemente popolare la terra meridionale, che rischiava di essere dominata o presa da altri Stati, e dare in mano ai bianchi il potere evitando che passasse ai neri, sebbene la schiavitù fosse stata abolita. Si aggiunge a ciò il fatto che il governatore **Don Pedro II** aveva compiuto dei viaggi in Veneto e nel Trentino, rimanendo ammaliato dalla bellezza e dal nostro modo di lavorare la terra, e conosceva i veneti come gente calma, morigerata, grandi lavoratori, ma soprattutto ignoranti, devotissimi alla famiglia e alla religione, in breve gente che avrebbe obbedito. Questa migrazione del 1875 la si può definire eroica perché è stata la più antica e la più difficile; dal 1900 parte poi l'Italia meridionale, circa 3 milioni di persone. Il Nord continua a partire, ma in una emigrazione diversa: quelli del Sud, infatti, vanno verso **San Paolo**. Nei recenti Mondiali di calcio tenutisi in Brasile si è fatto cenno all'emigrazione siriana, libanese e africana, mentre dell'europea, di quella tedesca, della nostra non si è parlato: una vergogna, anche perché i tedeschi partirono 50 anni prima di noi. Il 1875 fu una data importante perché partì la prima nave, «Sofia», con 380 famiglie, alla volta del Brasile, per sopravvivere e trovare fortuna.

D. Perché si chiama «talian» e come è percepito?

R. Perché qualcuno in Brasile, intorno a un tavolino, ha deciso che si dovesse chiamare così. Per essere più corretti, si sarebbe dovuto chiamare «italo-veneto-brasiliano». Inoltre non bisogna dimenticare le piccole comunità, che hanno bisogno di più ascolto, quali quelle insediate a **Rio de Janeiro** o a

Minas Gerais; all'interno di quest'ultimo sono tre quelle di origine veneta, che nel 2007 siamo andati a trovare. Era questa la prima volta che loro vedevano un italiano. Le piccole comunità sono le meno contaminate dalla politica, la quale fa grandi danni sulla cultura. **Lo stesso errore lo compiono le scuole di italiano quando in Brasile dicono che il talian non esiste più, che è la lingua degli ignoranti: chi parla veneto è visto in termini non buoni, perché sono i veneti i primi a nutrire una grande vergogna per la propria lingua, si sono sempre visti così, hanno sempre lavorato nei campi, sentendosi inferiori.** Il popolo veneto non ha una grande autostima, eppure ha fatto grandi cose, e con umiltà. Con il mio progetto contrasto la tendenza a spostare coloro che parlano talian sull'italiano, facendo piuttosto conoscere la lingua dell'emigrazione che ha attraversato l'Oceano, una lingua sacra perché ce l'ha fatta dando la forza al popolo che la parlava tramite le messe, i canti, i ritornelli, i proverbi. Questa gente ce l'ha fatta con la cultura, con il folclore, con la lingua rimasta viva, che ricorda la propria famiglia e la propria terra. Tutto ciò non è stato fatto in italiano, ma in talian; il nostro lavoro cerca di dare dignità al dolore di coloro che hanno sofferto in modo estremo, senza che mai nessuno dicesse «grazie».

«In Brasile sono state promulgate delle belle leggi a favore del talian, perché diventi patrimonio storico immateriale, e gli studiosi ne portano avanti il progetto di valorizzazione. Ma sono contraria alle modalità in cui ciò viene effettuato: vedo che si formano gruppetti, e quando ciò accade non si può più parlare davvero di patrimonio. Ciò che facilita il salvataggio di questa lingua è l'unione, non la divisione»



Il grande sambista Adorinan Barbosa. Sotto, l'imprenditore Raul Randon: suo nonno Cristoforo emigrò da Muzzolon di Cornedo Vicentino e fondò un impero



D. Il tema della migrazione è particolarmente acceso. Ma la nostra?

R. È delicato: se parlo nel mio lavoro di emigrazione la gente borbotta. L'anno scorso sono morte 6 mila persone nel Mediterraneo, emigrazione vuol dire vergogna, umiliazione, orfani. Ricordare la nostra emigrazione rende attiva la nostra memoria storica: ci definiamo un Paese antico ma non ricordiamo cos'è successo 100 anni fa. Anche nelle scuole andrebbero cambiati i programmi, si parla di Medioevo per tre anni e non si tocca la storia recente.

D. In che modo ha sviluppato il suo progetto e quali sono gli enti culturali e accademici che lo hanno sostenuto?

R. Ho aperto due sezioni dello stesso progetto, «*Cantando in talian*» e «*Scoprendo il talian*», e ne ho fatto due libri, in seguito tradotti in portoghese. «*Scoprendo il talian. Viaggio di sola andata per la Merica*» racconta la parte storica del

Veneto non solo attraverso i miei racconti ma anche attraverso le lettere degli emigrati e un'analisi dei numeri e delle partenze, sulla base di una ricerca che ho compiuto in 12 anni tra il Rio Grande do Sul, il Paraná, Santa Caterina, Minas Gerais, e **attraverso l'Università Ca' Foscari di Venezia, la UFSC di Santa Catarina, l'UFPR del Paraná e l'UFRJ di Rio de Janeiro**. È stato un lavoro di valorizzazione del patrimonio culturale e immateriale linguistico dell'emigrazione veneta in Brasile attraverso la musica e la glottodidattica ludica. Nell'altro libro, «*Cantando in talian*», per il tramite di 10 canti degli emigranti sono sviluppate delle attività didattiche funzionali all'uso della grammatica, della morfologia e del lessico con proverbi, espressioni tipiche, focus culturali che parlano di città, culinaria, architettura, e tutto questo è un ponte tra Italia e Brasile. In queste comunità ogni anno tengo corsi settimanali di 20 ore per bambini, adulti e anziani, cantiamo e parliamo di lingua e cultura.

D. Esistono dizionari di talian?

R. Il primo dizionario è stato scritto da un polacco, che viveva così a stretto contatto con le comunità venete che l'ha imparato. Ci sono lavori anche più recenti, libri di teatro o libri che parlano delle storie di emigrazione. Forse il mio ha qualcosa in più, nel senso che è stato visto dal di fuori, non dall'interno di una comunità, e perciò non riferisce di un solo talian poiché con le canzoni ho accorpato le varianti: non c'è un solo talian.

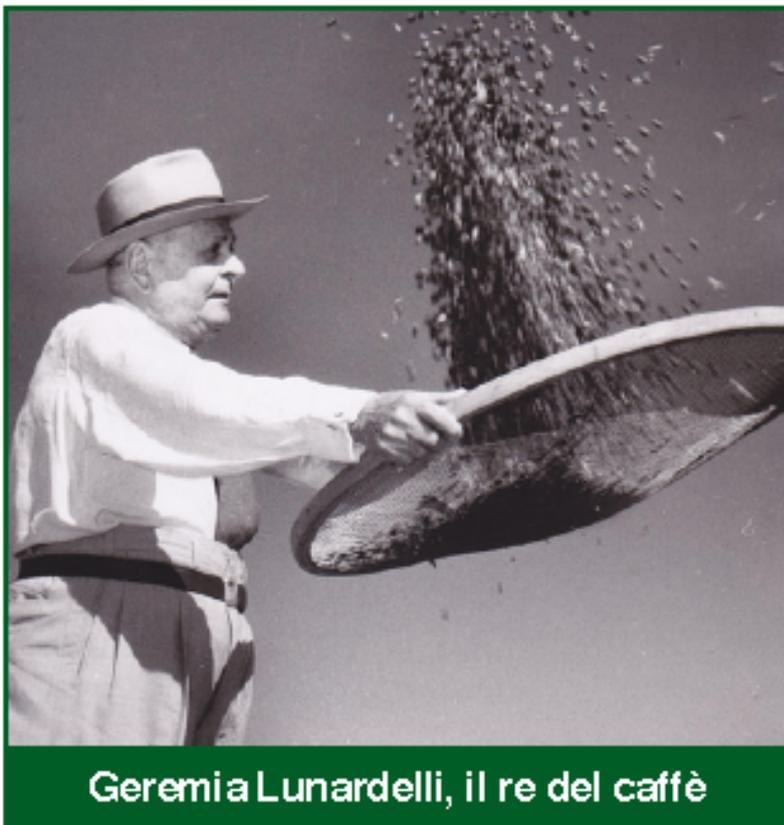
D. E quanti?

R. In un altro libro, uscito nel 2016, «*Le grandi migrazioni*», **parlo anche della Lombardia, del Friuli, del Trentino Alto Adige, del Piemonte**. Ne ho scritto un altro, per ora solo e-book ma che uscirà in formato cartaceo: «*I miei occhi hanno visto. Storia di sguardi e di emozioni di viaggiatori*

migranti» è una raccolta di articoli e foto che ho fatto durante i miei viaggi, non solo in Brasile ma anche in Perù, Africa, Canada, dove ho incontrato comunità italiane, e affronto il tema degli stereotipi che noi italiani applichiamo.

D. Tutto questo come è pagato?

R. Da me. Nella vita insegno lingue, sono traduttrice, interprete, giornalista. Mantengo me e il progetto vendendo i miei libri, organizzando serate, ho vinto dei premi, alcuni in denaro. Non so se continuerò, la mia goccia nell'oceano l'ho messa, lavoro nei fine settimana, ma il tutto viene ripagato perché è una grandezza ricchissima quella di vedere gli occhi lucidi di questa gente.



D. Chi parla talian è di origine umile: esistono eccellenze talian?

R. Ci sono eccellenze e persone che ce l'hanno fatta. Nel 2011 ho conosciuto **Maria Della Costa**, scomparsa nel 2016, una delle più grandi artiste che abbiamo avuto in Brasile a livello teatrale tanto da nominarle un teatro a San Paolo. Mi ha

regalato un libro sulla sua carriera artistica. Nella letteratura c'è **Dalton Trevisan**, autore del libro «*O vampiro de Curitiba*»; poi c'è **Adoniran Barbosa**, il cui vero nome è **Giovanni Rubinato**, di origine padovana, il maggiore esponente di samba a San Paolo; **Anna Rech**, originaria di Seren del Grappa, in provincia di Belluno, che partì nel 1876 vedova con sette figli, e dovette affrontare l'ostilità delle autorità all'imbarco al porto di Genova dovuta alla presenza di figli disabili. Lei disse: «*O mi lasciate partire o mi butto in mare*», e partì, quindi costruì una piccola locanda a Caxias do Sul che divenne un punto di arrivo per i viandanti. Oggi un intero quartiere lì porta il suo nome. Il trevisano (Mansuè) **Geremia Lunardelli** divenne il maggior produttore di caffè al mondo tanto da ricevere l'appellativo di «rei do café». Un altro esempio quello dei **fratelli Randon**, partiti da Cornedo, nel Vicentino, nel 1888 e che giunsero nel Rio Grande do Sul costruendovi un'industria meccanica di autobus.

D. Il talian è tutelato?

R. Il talian è una delle 30 lingue dell'emigrazione in Brasile e la lingua più parlata di tutte le 30. Ma ci sono note dolenti: da una parte mi fa piacere che in Brasile siano state promulgate delle belle leggi a favore di questa lingua, perché diventi patrimonio storico immateriale, e gli studiosi ne portano avanti il progetto di valorizzazione. Ma sono contraria alle modalità in cui ciò viene effettuato: vedo che si formano «gruppetti», e quando diventano gruppetti non è più un «patrimonio». Ciò che faciliterebbe il salvataggio di questa lingua è l'unione, non la divisione. [\(ROMINA CIUFFA\)](#)



[Vicenza, Romina Ciuffa](#)

ROMINA CIUFFA www.rominaciuffa.com
ha fondato e dirige

SPECCHIO ECONOMICO www.specchioeconomico.com
direzione@specchioeconomico.com

MUSIC IN www.musicin.eu
direzione@musicin.eu

RIOMA BRASIL www.riomabrasil.com
diretor@riomabrasil.com

CORRIERE DEL VOLO www.corrieredelvolo.com
direzione@corrieredelvolo.com

CATALUNYA VS SPAGNA: NE

FACCIO UNA QUESTIONE EDIPICA E NEUROLINGUISTICA

Trovo che la Catalunya sia come un adolescente che, in piena febbre di crescita, è in freudiana lotta con il padre. E che Madrid sia un classico padre, protettivo ed egoista, nel contempo amorevole, che non vuole dare al proprio figlio l'indipendenza di cui questi ha bisogno per crescere. Come in ogni conflitto intrafamiliare, entrambi hanno ragione: il primo, perché anela a un'indipendenza che gli spetta, voglioso che gli vengano riconosciuti l'individuale esistenza nel mondo, i talenti e le capacità; il secondo, perché come i padri è geloso della dipartita e interessato alla permanenza.

E uno schiaffo dal padre, **uno schiaffo da Madrid a Barcellona**, è ammesso dall'art. 154 del codice civile spagnolo che, modificato e «intenerito» dalla legge n. 54 del 2007, conferisce ai genitori la facoltà di esercitare la patria potestà impiegando un tratto autoritario in combinato disposto con il successivo art. 155, il cui oggetto è un dovere di obbedienza del minore «*a sus padres*». Purché non si sconfini nel reato di lesioni dell'art. 147 del codice penale, non giustificate dallo *ius corrigendi* attribuito al genitore a soli fini educativi, né nel secondo comma dell'art. 173, che fa riferimento all'abitualità di una condotta domestica degradante, fisica o psichica. Per la dottrina, la sberla è ok. Reiterata o violenta, o senza fini di educazione, no.

La Spagna ha il «diritto di correggere», a suon di sberle, la Catalunya?

La domanda pregiudiziale è: che tipo di relazione c'è tra Madrid e Barcellona? **La Catalunya è figlia della Spagna?**

È una questione storica: l'attuale Catalogna, nel Paleolitico medio pertinenza di greci e cartaginesi, poi parte dell'Impero

Romano, quindi insediata dai Visigoti, è conquistata dai Mori e chiamata al-Andalus, organizzata in regni e contee che parlano catalano, aragonese, basco, castigliano-leonese e galiziano, infine inglobata nell'Impero carolingio con buona pace dell'indipendenza. I limiti territoriali del Principato dei «cathalani» vengono definiti solo con il passaggio, sotto la casata di Barcellona, alla Corona d'Aragona. La conquista delle Baleari e di Valenzia, quindi di Sicilia, Sardegna (ad Alghero tuttora si parla catalano) e Napoli, e il passaggio alla Corona di Spagna per unione dinastica, danno respiro ai catalani fino all'avvento della dinastia dei Borboni. È del 1640 la ribellione popolare contro i soldati mercenari nelle case dei contadini catalani prossime alla frontiera. La Repubblica catalana, autodichiarata sotto protezione francese, con la conquista di Barcellona del 1652 perde Stato, istituzioni, leggi e capacità di decisione politica. Nel 1716 il quartiere barcellonese del Born è distrutto e vi viene costruita una fortezza militare.

Con la dittatura del generale Franco – aiutato da Hitler e Mussolini – e la guerra civile, è il tempo di una brutale repressione politica (i bombardamenti aerei su Barcellona sono effettuati dall'Aviazione legionaria italiana con il supporto della Legione Condor tedesca dal 16 al 18 marzo 1938, un bilancio di oltre mille morti e 2 mila feriti). La lingua catalana viene vietata. Il presidente Lluís Companys nel 1940 è fucilato nel castello di Montjuich. Dopo Franco, nel 1977 è ristabilita la Generalitat con Josep Tarradellas. Il catalano in questi anni è introdotto nelle scuole. Nel 2006 è approvato uno Statuto per via referendaria, ma la Corte Costituzionale ne dichiara l'inefficacia giuridica e nega la definizione della Catalogna come nazione.

Dal 2011 il Partido Popular di **Mariano Rajoy** governa la Spagna. **Il primo ottobre 2017 la Catalunya va al voto referendario senza il consenso del padre, che considera il referendum anticonstituzionale e sequestra le urne, taglia i**

collegamenti ad internet, invia polizia non pacifica, fa «prigionieri» politici. Ma i catalani, quasi tutti, dicono «*ens n'anem*», andiamo via dalla Spagna. Il «**president**» **Carles Puigdemont** chiede un margine di dialogo e negoziazione; **Rajoy** vuole chiarezza: avete o no dichiarato l'indipendenza?

Ora risponderei alla mia domanda: i catalani sono figli di Madrid, ma d'adozione, e riconosciuti. In quanto tali a loro si applica la norma che non consente al padre di schiaffeggiare oltre una certa misura (educativa) il figlio. Guerre civili e metodi impositivi non sono schiaffi di *ius corrigendi* ma uso abnorme.

I catalani parlano una lingua propria, che non è un dialetto. Che differenza c'è? Presto detto: **la lingua è un dialetto con un Esercito ed una Marina (Max Weinreich).** Ossia, il dialetto è la variante di una lingua, una specificità; come tale, si riconosce all'interno di essa. La lingua riflette, invece, l'anima del parlante, distinta dalle anime altrui intese come confluenza di elementi storici, culturali, caratteriali, territoriali, archivio dell'esperienza di un popolo. Il «català», nelle sue varianti locali, distingue il proprio parlante dagli altri anche in funzione dell'influenza psicologica che la costruzione, il modello motorio collegato alla riproduzione vocale e alla scrittura, i cambiamenti strutturali nelle regioni del cervello, la mappatura cognitiva, sviluppano nell'essere umano. La differente reazione neuronale dipende dal fatto che l'apprendimento di una lingua come nativa avviene contemporaneamente all'acquisizione delle conoscenze concettuali e delle esperienze corporee e sensoriali. Un esempio su tutti: per lo psicologo **David Meyers** i tedeschi, ritenuti privi di humour, sarebbero tali in quanto, nel pronunciare le vocali con la dieresi, inclinano verso il basso le labbra assumendo un'espressione triste, e l'uso che il cervello associa alla tristezza influenza negativamente l'umore.

Caratterizzata da una forma interna che esprime la concezione del mondo della nazione che la parla (**Wilhelm von Humboldt**), la lingua è «*manifestazione fenomenica dello spirito dei popoli: la loro lingua è il loro spirito e il loro spirito è la loro lingua*». **I catalani non solo si sentono diversi, essi sono diversi.** È nella forza spirituale delle nazioni l'effettivo principio esplicativo e la vera causa che determina la diversità delle lingue. Una base, questa, per il principio di autodeterminazione dei popoli interna ed esterna: il diritto di scegliere il proprio sistema di governo e di essere liberi da ogni dominazione esterna. Per il diritto costituzionale canadese (nel caso della secessione del Quebec) ed il diritto internazionale, il principio si applica solo in tre situazioni: ai popoli soggetti a dominio coloniale, ai popoli il cui territorio è occupato da uno Stato straniero, ai gruppi minoritari che all'interno di uno Stato sovrano si vedano rifiutare un accesso effettivo all'esercizio del potere di governo. **È questo il caso della Catalunya?**

Ho vissuto molti anni a Barcellona. Ho parlato fluentemente il catalano, più del castigliano che conosco come un madrelingua. La madre edipica. Ciò mi ha permesso di avere una visione completa della Spagna, in quanto ho utilizzato le strutture neurolinguistiche del primo e del secondo sistema. Sono sì consapevole che gli interessi politici ed economici entrano in gioco nelle richieste del presidente catalano Carles Puigdemont alla Spagna di Rajoy; **sono sì consapevole del fatto che l'Europa tende, pericolosamente, verso una disgregazione.** Ma ciò avviene non solo o non tanto per questioni di moneta, prosperità e comando, bensì spirituali: **l'adolescente, se non muore, prima o poi compirà 18 anni.** A quel punto, il padre non sarà più soggetto alla paghetta e all'educazione, nel contempo non riceverà una percentuale sui guadagni del figlio.

A meno che non vadano d'amore e d'accordo. E così, il primo potrà essere accudito in futuro da un discendente capace e affettuoso, il secondo riceverà un'eredità che lo riporterà

nella casa paterna. E il Natale si farà insieme. La Pasqua, però, con chi vuoi. [\(Romina Ciuffa\)](#)



Romina Ciuffa, Formentera (giugno 2017)

BARCELONA. LA MIA GALLERIA





LA LINGUA STA CAMBIANDO E IL DINOSAURO È PRONTO

In un episodio della lungimirante serie televisiva americana «Ai confini della realtà» degli anni 60 (*“Wordplay”*, in

italiano tradotto "*Parole in libertà*"), scritto da **Rockne S. O'Bannon**, si racconta la storia di **Bill Lowery**, oppresso dal proprio lavoro di venditore che lo obbliga ad apprendere in brevissimo tempo un intero catalogo di materiale medico e relativi termini e nomi difficilissimi. La pressione è così elevata che d'un tratto si trova circondato da un mondo che parla un linguaggio fatto di termini sconnessi tra loro che solo lui sembra non capire. Isolato cercherà il coraggio per continuare a vivere e rientrare in sintonia con il mondo che lo ha isolato. A lui, che non riconosce più i significati delle parole – le stesse ma con altro senso (dinosaurio è divenuto pranzo, enciclopedia al posto di cane, patrigno invece di cintura di sicurezza, mentre cena diventa un colore) – non resta altro che adeguarsi. Così, dopo essersi opposto arduamente al cambiamento assurdo e insensato del sistema linguistico, deve cedere: prende l'abecedario del figlio e, sfogliandolo, si mette a studiare i termini nuovi, aderendo alla schizofrenia collettiva pur di poter comunicare.

La lingua sta cambiando e il dinosaurio è pronto. È colpa nostra. Anche i giornalisti hanno perso bravura e cultura. Fanno errori grossolani, refusi. Sbagliano gli accenti, confondendoli tra gravi e acuti o passandoli per apostrofi. Non conoscono l'italiano, non lo rispettano, non lo amano, lo ripudiano, scrivono sempre più in inglese mutuando termini al punto da creare una nuova lingua: sbagliata. Non sanno come si dice una certa parola in italiano per averla dimenticata o non averla mai saputa, né creata (tanto che un bambino ha scritto «petaloso» e, piuttosto che correggerlo, ne è partita una operazione di marketing). Provo una forte empatia – prima che odio – verso costoro, che sono obbligati a scrivere nelle pagine web dei loro giornali articoletti per ottenere visualizzazioni, non letture, «mi piace», non apprezzamenti: **click rubati all'agricoltura.** Che non hanno mai tenuto in mano una penna e sono scettici sull'esistenza del callo.

Non sanno nemmeno chi fosse il **piccolo scrivano fiorentino,**

una educazione che partiva da casa, intenzionale, forte, severa; assai lontana da quella attuale, che vede il genitore come alleato del figlio in una guerra contro gli insegnanti o, aut aut, come il suo aguzzino.

«Suo padre lo amava ed era assai, ed era buono e indulgente con lui: indulgente in tutto fuorché in quello che toccava la scuola: in questo pretendeva molto e si mostrava severo perché il figliuolo doveva mettersi in grado di ottenere presto un impiego per aiutar la famiglia; e per valer presto qualche cosa li bisognava faticar molto in poco tempo. E benché il ragazzo studiasse, il padre lo esortava sempre a studiare».

Sistema valoriale inesorabile, integro, nessun riferimento a sfruttamento minorile, abusi domestici, violenza privata, vacanze senza compiti et altera, quel bla bla bla che riflette un nuovo mondo, arrogante, atto a definire lo spazio di potere di un soggetto ancora educando, vergine, giovane, immaturo, irresponsabile. **Là dove «immaturità» e «irresponsabilità» sono termini positivi che caratterizzano e descrivono un'età, e costituiscono il substrato affinché trovino giustificazione i comportamenti, anche punitivi, degli adulti.** Lo schiaffo della nonna non è mai stato oggetto di denuncia in sede penale, lo schiaffo della nonna è educazione intrinseca, senza se e senza ma.

Quel padre aveva preso da una casa editrice un incarico che lo stancava, e se ne lagnava spesso. *«Babbo, fammi lavorare in vece tua; tu sai che scrivo come te, tale e quale»*, disse Giulio. Ma il padre gli rispose: *«No figliuolo; tu devi studiare; la tua scuola è una cosa molto più importante delle mie fasce; avrei rimorsi di rubarti un'ora; ti ringrazio, ma non voglio, e non parlarmene più»*. Studiare: ecco la parola chiave. La radice dell'albero che darà frutti, il senso dell'apprendimento, la tensione verso il sapere. Nessuna lite con gli insegnanti, coalizzati con i genitori in un progetto di crescita della società civile. Oggi disimpariamo le lezioni, aggrediamo, ci poniamo contro il sistema tout court e dimentichiamo il buon senso: se non insegniamo ai figli a

vivere (il che non significa essere vegani, combattere le multinazionali, pretendere azioni positive, bensì mangiare ciò che c'è, cambiare le multinazionali, compiere azioni positive), come possiamo aspettarci che essi avranno un mondo migliore?

Ecco cosa fece Giulio. Una notte si sedette alla scrivania del padre a lavorare di nascosto al posto suo, rifacendo appunto la scrittura del padre, per moltissime notti. L'insegnamento parte dall'osservazione nel sistema di attaccamento: il bambino osserva, copia, quindi emula, infine agisce dal profondo con indipendenza e lucidità. Il giorno seguente il padre sedette a tavola di buon umore, non s'era accorto di nulla. Giulio, contento, muto, diceva tra sé: *«Povero babbo, oltre al guadagno, io gli dò ancora questa soddisfazione, di credersi ringiovanito. Ebbene, coraggio»*.

Ma intanto si ammalò, le sue prestazioni a scuola peggioravano, e il padre gli disse: *«Giulio, tu mi ciurli nel manico, tu non sei più quel d'una volta. Non mi va questo. Bada, tutte le speranze della famiglia riposano su di te. Io son malcontento, capisci!»*, e in seguito andò a chiedere informazioni al maestro. *«Sì, fa, fa, perché ha intelligenza. Ma non ha più la voglia di prima. Sonnacchia, sbadiglia, è distratto. Fa delle composizioni corte, buttate giù in fretta, in cattivo carattere. Oh! potrebbe far molto, ma molto di più»*. Il sistema famiglia si affianca al sistema scuola senza sovvertirlo: il padre prese il ragazzo in disparte *«e gli disse parole più gravi di quante ei ne avesse mai intese. – Giulio, tu vedi ch'io lavoro, ch'io mi logoro la vita per la famiglia. Tu non mi asseconi. Tu non hai cuore per me, né per i tuoi fratelli, né per tua madre!»*. Ma costei, vedendolo più malandato e più smorto del solito, si allarmò: *«Giulio è malato. Guarda com'è pallido! Giulio mio, cosa ti senti?»*. *«È la cattiva coscienza che fa la cattiva salute»*, conclamava il padre. *«Non me ne importa più!»*, aggiunse. Fu una coltellata al cuore per il povero ragazzo. Suo padre che tremava, una

volta, solamente a sentirlo tossire! E il piccolo scrivano fiorentino si ammalò ancora di più. Ma scriveva, scriveva.

Finché una notte suo padre era dietro di lui, «*e in un momento aveva tutto indovinato, tutto ricordato, tutto compreso, e un pentimento disperato, una tenerezza immensa, gli aveva invaso l'anima, e lo teneva inchiodato, soffocato là, dietro al suo bimbo*». Che gridò: «*O babbo! babbo, perdonami! perdonami!*». Rispose il padre: «*Tu, perdonami! Ho capito tutto, so tutto, son io, son io che ti domando perdono, santa creatura mia, vieni, vieni con me!*». E Giulio disse: «*Grazie, babbo, grazie; ma va a letto tu ora; io sono contento; va a letto, babbo*».

Edmondo De Amicis, prima soldato, poi giornalista e scrittore. Pagine intense, corrette, fluide, commoventi. Testi e insegnamenti senza arroganza quelli presentati nel libro «**Cuore**», più che un romanzo un Trattato di didattica della didattica, un Manuale dell'educazione senza tempo. **Dell'ignoranza attuale hanno colpa la deresponsabilizzazione, internet, i genitori, il populismo, la globalizzazione, il veganesimo, i nuovi hippies, il T9, la nuova democrazia, click, post, tweet: niente di ciò è presente in De Amicis.**

Il mondo è cambiato e c'è chi vi si adegua consolidandone il peggioramento. Io no. E dal canto mio sottolineo: c'è un doppio spazio anche nei sottotitoli di chiusura del telegiornale Rai, e se lo guardo, poi non riesco a chiuder occhio. [\(ROMINA CIUFFA\)](#)



[Anche su SPECCHIO ECONOMICO – giugno 2017](#)

In

un episodio della lungimirante serie televisiva americana «Ai confini della realtà», degli anni 60, al padre che non riconosceva più i significati delle parole - le stesse ma con altro senso (dinosauro era divenuto pranzo) - non restava altro che adeguarsi. Così, dopo essersi opposto arduamente al cambiamento assurdo e insensato del sistema linguistico, dovette cedere: prese l'abecedario del figlio e, sfogliandolo, si mise a studiare i termini nuovi, aderendo alla schizofrenia collettiva pur di poter comunicare.

La lingua sta cambiando e il dinosauro è pronto. È colpa nostra. Anche i giornalisti hanno perso bravura e cultura. Fanno errori grossolani, refusi. Sbagliano gli accenti, confondendoli tra gravi e acuti o passandoli per apostrofi. Non conoscono l'italiano, non lo rispettano, non lo amano, lo ripudiano, scrivono sempre più in inglese mutuando termini al punto da creare una nuova lingua: sbagliata. Non sanno come si dice una certa parola in italiano per averla dimenticata o non averla mai saputa, né creata (tanto che un bambino ha scritto «petaloso» e, piuttosto che correggerlo, ne è partita una operazione di marketing). Provo una forte empatia - prima che odio - verso costoro, che sono obbligati a scrivere nelle pagine web dei loro giornali articletti per ottenere visualizzazioni, non letture, «mi piace», non apprezzamenti: click rubati all'agricoltura. Che non hanno mai tenuto in mano una penna e sono scettici sull'esistenza del callo.

Non sanno nemmeno chi fosse il piccolo scrivano fiorentino, una educazione che partiva da casa, intenzionale, forte, severa; assai lontana da quella attuale, che vede il genitore come alleato del figlio in una guerra contro gli insegnanti o, aut aut, come il suo aguzzino.

«Suo padre lo amava ed era assai, ed era buono e indulgente con lui: indulgente in tutto fuorché in quello che toccava la scuola: in questo pretendeva molto e si mostrava severo perché il figliuolo doveva mettersi in grado di ottenere presto un impiego per aiutar la famiglia; e per valer presto qualche cosa li bisognava faticar molto in poco tempo. E benché il ragazzo studiasse, il padre lo esortava sempre a studiare». Sistema valoriale inesorabile, integro, nessun riferimento a sfruttamento minorile, abusi domestici, violenza privata, vacanze senza compiti et altera, quel bla bla che riflette un nuovo mondo, arrogante, atto a definire lo spazio di potere di un soggetto ancora educando, vergine, giovane, immaturo, irrespon-

LA LINGUA STA CAMBIANDO E IL DINOSAURO È PRONTO



di ROMINA CIUFFA

sabile. Là dove «immutabilità» e «irresponsabilità» sono termini positivi che caratterizzano e descrivono un'età, e costituiscono il substrato affinché trovino giustificazione i comportamenti, anche punitivi, degli adulti. Lo schiaffo della nonna non è mai stato oggetto di denuncia in sede penale, lo schiaffo della nonna è educazione intrinseca, senza se e senza ma.

Quel padre aveva preso da una casa editrice un incarico che lo stancava, e se ne lagnava spesso. «Babbo, fammi lavorare in vece tua; tu sai che scrivo come te, tale e quale», disse Giulio. Ma il padre gli rispose: «No figliuolo; tu devi studiare; la tua scuola è una cosa molto più importante delle mie fasce; avrei rimorsi di rubarti un'ora; ti ringrazio, ma non voglio, e non parlarmene più». Studiare: ecco la parola chiave. La radice dell'albero che darà frutti, il senso dell'apprendimento, la tensione verso il sapere. Nessuna lite con gli insegnanti, coalizzati con i genitori in un progetto di crescita della società civile. Oggi disimpariamo le lezioni, aggrediamo, ci poniamo contro il sistema tout court e dimentichiamo il buon senso: se non insegniamo ai figli a vivere (il che non significa essere vegani, combattere le multinazionali, pretendere azioni positive, bensì mangiare ciò che c'è, cambiare le multinazionali, compiere azioni positive), come possiamo aspettarci che essi avranno un mondo migliore?

Ecco cosa fece Giulio. Una notte si sedette alla scrivania del padre a lavorare di nascosto al posto suo, rifacendo appunto la scrittura del padre, per moltissime notti. L'insegnamento parte dall'osservazione nel sistema di attaccamento: il bambino osserva, copia, quindi emula, infine agisce dal profondo con indipendenza e lucidità. Il giorno seguente il padre sedette a tavola di buon umore, non s'era accorto di nulla. Giulio, contento, muto, diceva tra sé: «Povero babbo, oltre al guadagno, io gli dò ancora questa soddisfazione, di credermi ringiovanito. Ebbene, coraggio».

Ma intanto si ammalò, le sue prestazioni a scuola peggioravano, e il padre gli disse: «Giulio, tu mi curi nel ma-

nico, tu non sei più quel d'una volta. Non mi va questo. Bada, tutte le speranze della famiglia riposano su di te. Io son malcontento, capisci!», e in seguito andò a chiedere informazioni al maestro. «Sì, fa, fa, perché ha intelligenza. Ma non ha più la voglia di prima. Sonnacchia, sbadiglia, è distratto. Fa delle composizioni corte, buttate giù in fretta, in cattivo carattere. Oh! potrebbe far molto, ma molto di più». Il sistema famiglia si

affianca al sistema scuola senza sovvertirlo: il padre prese il ragazzo in disparte «e gli disse parole più gravi di quante ei ne avesse mai intese. - Giulio, tu vedi ch'io lavoro, ch'io mi logoro la vita per la famiglia. Tu non mi assecondi. Tu non hai cuore per me, né per i tuoi fratelli, né per tua madre!». Ma costei, vedendolo più malandato e più smorto del solito, si allarmò: «Giulio è malato. Guarda com'è pallido! Giulio mio, cosa ti senti?». «È la cattiva coscienza che fa la cattiva salute», conclamava il padre. «Non me ne importa più!», aggiunse. Fu una coltellata al cuore per il povero ragazzo. Suo padre che tremava, una volta, solamente a sentirlo tossire! E il piccolo scrivano fiorentino si ammalò ancora di più. Ma scriveva, scriveva.

Finché una notte suo padre era dietro di lui, «e in un momento aveva tutto indovinato, tutto ricordato, tutto compreso, e un pentimento disperato, una tenerezza immensa, gli aveva invaso l'anima, e lo teneva inchiodato, soffocato là, dietro al suo bimbo». Che gridò: «O babbo! babbo, perdonami! perdonami!». Rispose il padre: «Tu, perdonami! Ho capito tutto, so tutto, son io, son io che ti domando perdono, santa creatura mia, vieni, vieni con me!». E Giulio disse: «Grazie, babbo, grazie; ma va a letto tu ora; io sono contento; va a letto, babbo».

Edmondo De Amicis, prima soldato, poi giornalista e scrittore. Pagine intense, corrette, fluide, commoventi. Testi e insegnamenti senza arroganza quelli presentati nel libro «Cuore», più che un romanzo un Trattato di didattica della didattica, un Manuale dell'educazione senza tempo. Dell'ignoranza attuale hanno colpa la deresponsabilizzazione, internet, i genitori, il populismo, la globalizzazione, il veganesimo, i nuovi hippies, il T9, la nuova democrazia, click, post, tweet: niente di ciò è presente in De Amicis.

Il mondo è cambiato e c'è chi vi si adegua consolidandone il peggioramento. Io no. E dal canto mio sottolineo: c'è un doppio spazio anche nei sottotitoli di chiusura del telegiornale Rai, e se lo guardo, poi non riesco a chiuder occhio. ■